

Fotografia: al Ken Damy

Metafore dell'assenza

di Enzo Quarenghi

Anche se la promessa iniziale di farci vedere quello che manca non viene sempre mantenuta, c'è da rallegrarsi per una mostra come *Metafore dell'assenza* dal 7 febbraio scorso al Museo Ken Damy di fotografia contemporanea. Scrive Rita Ciprelli, curatrice della scelta: «...la sequenza che risulta dall'accostamento di alcune immagini di tre giovani fotografi, Paolo Dell'Elce, Armando di Antonio e Attilio Gavini, con altre immagini tratte dal vasto repertorio di Mario Giacomelli, evidenzia un carattere comune di questi autori, peraltro così dissimili tra loro: il sentimento e l'espressione del vuoto».

In effetti, la bellezza nuova di questa rassegna è data dal fatto che la Ciprelli è riuscita a mettere in rapporto denominandoli al meglio proprio questi due elementi: la constatazione della pesantezza: «il vuoto etico del nostro tempo, l'assenza storica del valore, ...il freddo consumo..., l'utilitarismo superficiale» con la ricerca della leggerezza che è rivendicazione dei «principi della diversità, della ricerca; la sublimazione interiore, fantastica dell'oggetto».

Per una volta ci preme di meno procedere alla inevitabile classifica (i migliori, i più scarsi), che sottolineare la costante qualità dell'ispirazione e della fattura delle immagini.

Basterà dire che tutti e tre sono prima di tutto impegnati in una ricerca su se stessi, sulla propria fotografia e sulle scelte che ne hanno scandito l'evoluzione.

Lo stile di questa mostra deriva senza dubbio dalle scelte espositive che procedono per chiuse successive. Armando D'Antonio, il più vicino a Giacomelli, ci mostra l'altro sconosciuto, tanto più sconosciuto quanto più si presenta con una di-

versità dimessa, quotidiana; Paolo Dell'Elce, sceglie il silenzio del paesaggio vuoto di ogni presenza umana; Attilio Gavini rappresenta interni disumani, oggettivi, inquietanti, impersonali.

Da ciò non bisogna però pensare alla mostra come alla successione di siparietti. Gli autori mantengono le distanze e danno coerenza all'insieme mediante un filo narrativo essenziale, quanto basta a dare la cronaca di questi tempi difficili; e infatti le fotografie restituiscono nelle luci e nelle inquadrature, la pesantezza di un mondo chiuso, stagnante nell'incuria di una pavida indifferenza (D'Antonio) o di una squallida spossatezza (Gavini), ma al di là dei singoli risultati c'è una comune posizione di condanna «Nei confronti dell'eliminazione progressiva della cultura del discorso, della riflessione, della ricerca e del rispetto per i valori dell'interiorità».

Sono però le 20 fotografie di Giacomelli a fianco delle altre 60 dei tre giovani autori, la cui ricerca è iniziata solo nella seconda metà degli anni Settanta, che propongono una sorprendente unità di tono con funzione di collegamento.

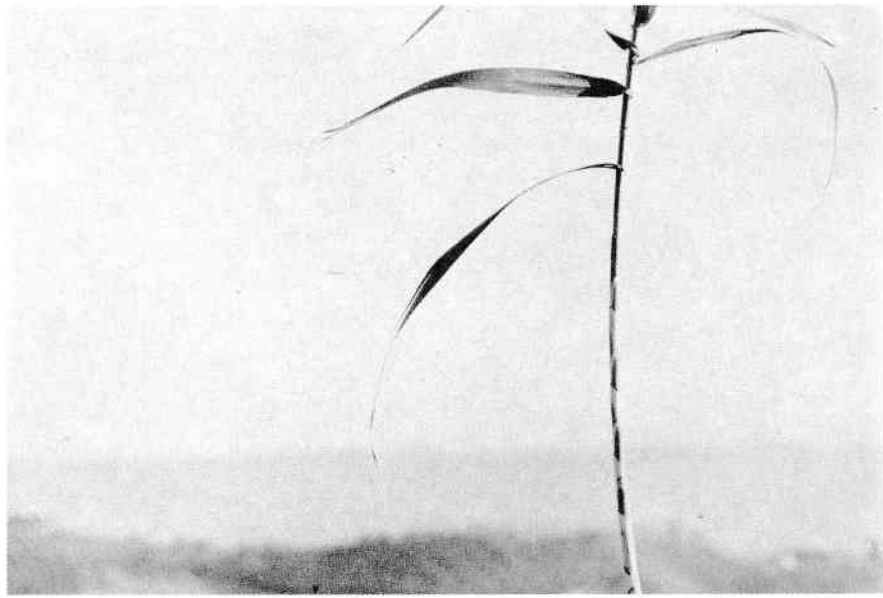
Le sue fotografie sono il punto di forza della mostra: avvolgenti, a tratti sgranate; luminosissime negli esterni, piene di contrasti e di ombre negli ambienti chiusi.

Mi riferisco a *Un uomo, una donna, un amore* (1960), dove l'accelerazione psicologica degli amanti è così esatta eppure così mitologicamente fotografica da richiamare alla mente i grandi, ma anche ai ritratti di giovani e bambini e al fotoreportage ormai mitico su Scanno (1957-1959).

Allora, se non ne potete più delle immagini consumistiche, questa mo-



Una fotografia di Mario Giacomelli.



Sopra: un'immagine fotografica di Paolo Dell'Elce. Sotto: una di Attilio Gavini.



Fotografia di Armando Di Antonio.

stra antidoto, quando non diventa letteraria, è un vero colpo al cuore soprattutto per la piroetta finale: 50 immagini quasi tutte inedite che ripercorrono un po' tutta la vicenda poetica di Giacomelli. Raramente si ha l'occasione di vedere a mostre fotografiche immagini tanto dense, veloci nel catturare un luogo, un ambiente, maniacalmente impegnate a ricreare paesaggi, gioiose, inventive. Alludo a *Presa di coscienza sulla natura. Storie della terra* 1990-1993, che indicano la continuità di ispirazione con la serie dei primi Paesaggi tra il 1968 e il 1990. Continuità di ispirazione che caratterizza anche *Non fatemi domande* (1980-1983), dove si vedono immagini che rimandano a *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* degli anni 1955-56, celebri ritratti di vecchi e malati mentali condannati a un mondo scarno, vuoto, silenzioso e solitario, dove Giacomelli non cancella le psicologie, ma le lascia lievitare fino al loro eccesso melodrammatico e dove le convenzioni dei generi fotografici giocano con la materialità asciutta della tranche de vie crudele.

Queste immagini, giustamente celebri, riviste a distanza di anni dall'impatto che ebbero ai tempi della lotta per la chiusura dei manicomi, sembrano anomale rispetto alla linea lirica del Giacomelli noto; ma sono lì a dimostrare che il suo mondo è lirico e disperato, splendido e candido. Artista, artigiano artificiere della fotografia, Giacomelli ci ha regalato una mostra purificante e fiabesca.

Ancora una volta Giacomelli lavora spesso su campi lunghi e lunghissimi. Poi chiude sui corpi, sta loro addosso con la macchina fotografica con una visionarietà partecipe.

L'occhio, il rischio dello sguardo è esattamente il rischio e il tema della fotografia di Giacomelli, innamorato fino alla vertigine di ciò che sta fotografando, della fotografia stessa fino al campo bianco finale.

Si tratta, in effetti, di un momento "magico", in cui la fotografia, per interposto oggetto d'indagine, medita anche su di sé; più in generale comunque sulla dissolvenza della realtà nell'immagine, dissolvenza speculare, per l'appunto, alla

materialità del processo che porta l'immagine a far parte della realtà.

In gioco allora non sono più i rapporti tra le cose, ma i rapporti tra i segni stessi della fotografia, in quanto tali.